

da IL MALE INCONSAPEVOLE (2005, Il Ramo d'Oro)

*

Adesso leggo le frasi giuste:

*luce spinosa e brusca della sera
bocche ed occhi pungenti dei bambini
vetro fuso nell'aria del mattino.*

Non è questo che indora
e per contrasto avverto
la luce dei vent'anni
unita al sangue e al sogno.

Morbo dal cuore al sesso
dalle mani allo sguardo
dall'acqua di piazza Navona
al marmo grigio del Pantheon.

giociamo a letto come trottole impazzite. poi la tua lingua feroce
ferisce. traccia il solco e di netto tutto finisce. solitario è il segreto
della nuvola che accarezza i pini di Roma, sale sul Gianicolo e lo
distrugge. per separarci aspetto lo sparo di mezzogiorno. non lo
torturo con le domande, però questo amore che annulla una parte
di me lo disconosco. Adesso scrivo le frasi ingiuste: mi riconduco
a una porta chiusa, a un soffitto di chiodi. l'aria di vetro e ferro
arrugginito trascina nel bosco, spinge nello sguardo dei lupi. mi
avveleno con l'odore delle parole, con il pulviscolo urticante dei
tuoi occhi.

Cielo senza brezza
sgombro d'angeli
di rondini e di nidi.

NOVEMBRE DEI VIVI

Giustiziato eppure cammina a passo
di danza: viene da un mondo recluso
in bocca ha croste di pane ammuffito
nello zaino un cartone di latte
nero ancor prima d'essere bevuto.

Il vento caldo d'agosto sfibrava
le labbra insanguinate.
Era felice quel giorno per questo
inviò un saluto agli amici, anche quelli
lontani o che non aveva mai conosciuto.

Foglie gialle dalle mani di fuoco
non il calore che arriva
da sotto, dalla guerra
dai laghi di petrolio
dal grido senza volto del dolore.

Decapitato ma cammina, è vivo
e procede dritto verso il bersaglio
dopo anni dove tutto andava storto
turbato dagli scopi, messo in croce
la faccia contro il muro del peccato.

LARGO PRENESTE

Hanno cicatrici ovunque e lo sguardo che si dilata
incastrato tra le dita nude dei piedi e delle mani
lumache uscite fuori per via di questo panorama
di baracche e cartoni che circondano la marana.
Non gemano i muri crepati della vecchia fabbrica
i cadaveri nascosti qui sotto la rendono necessaria
in qualche modo si lavora ancora, si sopravvive
trovi persino i panni stesi su fili di ferro arrugginito
i fuochi con la zuppa di verdure o wüerstel o legumi.
molti dell'est con in faccia gli schiaffi del sole
pochi gli africani: stanno tre giorni poi scappano
perché i loro corpi
umiliati non ce la fanno a restare immobili
per via di quel sogno che ancora persiste...

Qui nell'inferno rimangono quelli che tutto
hanno perduto e nulla hanno trovato
se non le lamiere i rifiuti le porte d'aria
la marana di via Prenestina sepolta dai ruderi
dell'ex fabbrica e lì d'estate salgono su tralicci
in bilico sfidano la morte tuffandosi nell'acqua
attenti a non sbattere la testa nel basso fondale.
Sono attori poi nel tornare a galla e nel mostrare
i pochi denti cariati e sporgenti la bocca che saluta
stretta sbieca e la lingua loro mischiata a frammenti
– che Dante certo amerebbe – della lingua italiana.

QUELLO CHE NON MERITO

Dentro di noi ci sono i pali delle luci
i segnali abbattuti dal freddo polare
mi tendi la mano a uncino e io l'afferro
mi sollevo appena sulla punta dei piedi.

Più in alto trovo la sabbia e l'allegra
fila delle orme degli uccelli: la scrittura
insonne, vibrante nel rosso delle rose
nelle vene che scoppiano sulla fronte
nei segni dell'abbandono, delle spine
e sotto i cavi ghiacci perché uso il male
come un piccone, un martello pneumatico
vado a fondo nella carne (la mia, la nostra)
porto via il fegato, i polmoni, il cuore.

Quello che resta degli occhi.

SACHEGGI

Tra le pietre delle case e delle strade ci sono i volti
dei torturati che lanciano un cenno di saluto.
le popolazioni sottomesse sono troppe, sono tante
per questo le si priva del dono delle virgole e dei punti
però non vogliono starsene in eterno con la testa
reclinata: strappano la carne con i denti
leccano l'acqua che cola dal ghiaccio e dal soffitto.

Ho trascorso gli anni della giovinezza a registrare
le libertà svendute i rumori i suoni dell'erba e della bestia
ho saccheggiato l'aria la terra la musica e, infine, la morte.
l'uomo dallo sguardo attento cerca il controllo automatico
delle emozioni e c'è chi si fa muto chi spia ma io ascolto
la voce dei bambini che non giocano e ti osservano
nel villaggio trasformato in deserto senza petrolio né sabbia.

Da sempre si commettono delitti per scuotere un dio
ma quel giorno lui aveva gli occhi chiusi in un sacco
e le preghiere di scorta erano finite da un pezzo.
forse non è questa la strada giusta
lo dici osservandomi con lo sguardo duro
ma io non posso risponderti che ammirando
il corpo scuoiato della città eterna
i disegni delle nuvole che hanno il respiro corto
come d'un viaggio rimandato troppo a lungo.

Tra le pietre delle case e delle strade ci sono i volti
dei torturati che regalano sguardi di terrore
urla disumane per via delle torture e dei morsi
di cani perfettamente addestrati. Solo la lingua
batte sul marcio intanto il resto resta immutato
anche se separato e messo in disparte, seviziato
e allora come aspettarsi l'attenzione di chi conta?

Sfregio le pareti i soffitti le tende i quadri i colori
così poi lo sguardo ci cola addosso e per un po'
si spegne il controllo automatico del male e del bene.

CIECO NEL CUORE

Voglio stare senza di me in un vicolo cieco
con gli spilli e gli aghi infilati alle ginocchia
nelle ascelle, nel bianco degli occhi che dilaga
sulla pelle, sotto le unghie, tra i peli del pube
giusto per sostenere questo corpo privo di te
che ti cerca ma non sa come dirtelo e non parla
con gli estranei che sono tutti quelli con i quali
di solito ha a che fare e spartire questo e quello.

Con le pupille spoglie smussate dalla febbre
nel suo letto lui di me ha smesso il colore
così si taglia il ricordo pulsante nella mente.

Desideri il freddo luminoso delle statue dei sogni
gli spenti labirinti del giorno e i fili intrecciati
a frammenti di passioni e nel frattempo
ti perdi a piedi nudi sulla spiaggia
per caso poi ti trovi confinato
in un cerchio con gli anelli di ferro
stretti al collo, ai capezzoli della solitudine
però mi conforta vederti perché so che il dolore
può farti ritrovare la casa dalle finestre spalancate
esplosione di gioia e dare una forza vera, inarrestabile
trascinarti per i capelli fuori dal delirio anche se questo
miracolo si verifica raramente. Sì, assai RARA MENTE.

SONATA ROSSA PER VICTOR

Stavi a un passo da noi a consumare in silenzio le mani sui fogli
facevi finta di non vedermi o proprio lo sguardo miope ti porta
ad essere lontano da quel me che un giorno ti rubò del tempo
in un bar vicino alla stazione.
E' che io proprio ci tenevo a vederti salutarti sapere come stavi
e poi lì sotto la statua di Giordano Bruno così grigio
come bastonato dall'aria di Roma
con gli altri a leggere dei versi
a volte turbati ed eccessivi ma con dentro purezza e passione
come se non si spegnessero mai e seguitassero a dirsi e ridere sotto
poi quelli seduti con le teste alla dechirico: lucide merlettate e serie
il profilo da professori stitici che non hanno mai voglia di soffrire
e che tu, Victor Cavallo, qui non ce li avresti voluti, o almeno.
Poi il vino rosso che era un miscuglio
di mali endemici e la piazza (il campo)
vuota anche se la gente arrivava ancora e faceva ressa per entrare
per questo i miei pensieri d'odio e d'amore prima di partire
li lascio scannati a terra, li regalo al primo che passa
a un turista giapponese perché questo spettacolo svitato
sa troppo di vecchia osteria trasteverina e poi un giorno diranno
ecco, avevi ragione anche se la colpa seguirà ad essere soltanto
mia e ora qui a Campo de' fiori devo riconoscerlo
anche se seguito a farfugliare masticando i denti le labbra la lingua.

CANTO DI FINE ANNO

Per vedere colare giù dalle narici
l'agile ottusità di questi giorni
in cui si sta sospesi
nutriti dai flussi dei vapori tossici.
Senza mani, né piedi.

Ti porto più in alto con il viso arrossato
dal vento di gennaio e con quello rivelo
i resti di una vita: sa di marmo
di fanghiglia per le piogge invernali
di frammenti di vetro del parlare ispirato.

C'è il grigio attaccato alle foglie dei gigli
alla linfa dell'universo sparsa sull'ignoto
per questo si confonde e disperde il canto
con la fragile voce delle madri
più che mai sorde ai richiami dei figli.

La guerra di fine anno spezza la menzogna
il filo spinato non trattiene nulla di buono
a vicenda ci spingiamo sull'orlo
con amore ci facciamo del male.
Nel frattempo i cuori si riempiono di piombo.

L'ANGOLO CHE PUNGE

Sono anni che scolpisco gli angoli della bocca
seguito a piallare il naso per favorire il respiro
ora mi trovo in una zona delimitata dalla noia
con l'elettricità nell'aria e la situazione
politica che varia, e in continuazione si sposta.

Il colore delle labbra però resta rosso
riporta al tempo in cui avevo smesso
di prendermi in giro e andavo in bici
scortato dal personaggio di me stesso.
Quando si nasce si sta come morti
per questo le foglie dei tuoi occhi
fanno percepire il mare e il deserto.

è un angelo acuto e sfrangiato che punge e spalanca i confini della
città. risale alla svelta verso il paese attraversando via Casilina.
come se ci fosse un modo diverso di starsene al mondo, d'osservare
le stelle che godono a martellare le nuvole, a svitare i cerchi e i
raggi delle luci per poi vederli crollare sulla Terra. di giorno
subiamo l'affronto, ci obbligano a strappare l'erbacce a mani nude
e il sangue che fuoriesce è il sostegno dell'accusa. l'angolo ottuso
quindi si trasforma in un tragitto nei labirinti della memoria e la
morte non arriva mai di soppiatto, per decenni lascia tracce
ovunque: nel cerume delle orecchie, nelle fibrillazioni cardiache,
nella debolezza delle gambe, nell'irremovibile attesa d'un paio d'ali
o nell'amore che invita al dialogo solo quando si placa il tormento.

Superi i palazzi e trovi
i campi con gli alberi
così tranquilli e bianchi
da far innervosire i corvi.

CON LE LABBRA CUCITE

Ho portato le labbra da un calzolaio
l'ultimo della zona a indossare
sempre un camice di cuoio
imbrattato di lucidi d'ogni colore.
Me le ha cucite per bene con un ago speciale
tanto che il dolore era davvero insopportabile
e il filo d'acciaio appena si vede
così per non parlare avremo la scusa buona
potremo starcene per sempre muti.
Il sangue uscito era d'un rosso scandaloso
di foglia autunnale con il canto strozzato in gola
rauco per via degli alberi e degli uccelli abbattuti.

Ora la poca terra che rimane
è quella d'un parco sfrondata
con qualche gioco per stanchi bambini
tipo un'altalena dalla vernice scrostata
un'antica pedana per fare qualche salto.

Altro dovrei dire visto che posso
scrivere ma non parlare
per questo aggiungo e finisco il discorso:
domani porto le mani – queste mani
che puoi vedere – a un bravo falegname
per farcele smussare assieme al naso
così la smetto di respirare
perché non voglio
galleggiare nell'assenza
nel vuoto totale: oh, dolci le labbra cucite
dal calzolaio che indossa il camice di cuoio!

CON IL VETRO NELLE MANI

Sono anni che pratico le domeniche come se nulla fosse
striscia la luce sotto un tappeto di foglie ed è la voragine
di ricordi che prendono fuoco
e poi ecco il lunedì il martedì il mercoledì
e via scorrendo. Le attese, sai, non sono
il cimitero che ci assomiglia
nel suo rumore di voci
di macchie dorate sulla morte
passate con il vetro nelle mani
per questo la mia fermata è pronta
da un pezzo e ammira, quindi, i grandi fari
i chiarori che cullano e quelli portati in dono dalla luna.

UN SORSO D'ACETO

Sono mesi che ritocco la tela che scuote
emozioni da secoli date per disperse
gli alberi dalle foglie riprese di profilo
le guerre stellari che nascondono il sole.

Avevo sete ed ho bevuto il tuo aceto
il peccato era immobile in un fosso
arso il fitto bosco di croci
assopito il suono distorto del rimorso.

Sulla notte non aggiungo altro.
Mi riconosco dall'odore umido
dal latte nero munto dal dolore
dall'infanzia avuta o sognata
o quella dei figli che ti restano
accanto e scalzi entrano nel cuore
lo scavano e li ascolto corrermi dentro
sbriciolare il male con le mani e lo sguardo.
Per questo quando scrivo cancello le parole.

FUOCO AMICO

Sono anni che per strada vacillano i palazzi
medici stendono pezze di lana sulla memoria.
La storia che si odia è la guerra
preventiva. Bràmalo il dono della vita
perché quello che avremo terrà un peso
decisivo sulla pace e la situazione economica.

Lo sguardo vaga ovunque:
sulle carcasse d'auto
sul volto del bambino
senza più braccia che se ne sta
tranquillo in un letto d'ospedale.

Oggi il collo ce lo spezziamo
con le piume d'uccello rimaste sulla bocca.
Ci si strozza e gonfia a forza di cibo avariato
come adesso che è tardi e a casa ci aspetta
il monotono ronzio della lavastoviglie
l'ipnotico chiacchiericcio televisivo
poi squilla il telefono e ti spinge di nuovo fuori
verso gli alberi che vacillano accanto ai palazzi.

Lontano il rombo d'un cannone
fuoco amico, leggo sui giornali.

IL PERCORSO DIMENTICATO

Una persona scomparsa in un numero
nel dato statistico. Aggiorna il nulla
forse avvertito al momento del parto.
Mutarsi in fiore nell'antro dell'infinito.

Pessima idea, la tua, di pungermi
e nascondersi. Far finta che il male
si celi nelle immagini convulse
proiettate sulla superficie del bene.

Per questo ti suggerisco la sospensione
della paura: mannaia dei tuoi capelli
del collo e della luna. Scioglimi le nudità
distoglimi dalle parole che fanno rumore.

Non dalla rosa che si spoglia
dalla strada suggerita dal corpo
dichiarato inadatto a percepire
la vita che fluisce in una spina.

